

Call for Papers:

L'ACCADEMIA E IL FUORI:

IL PROBLEMA DELL'INTELLETTUALE SPECIALIZZATO IN ITALIA

Pisa, Auditorium Le Benedettine, 23-24 giugno 2022

Deadline per la presentazione degli abstract: 30 aprile 2022 (max. 350 parole)

La figura dell'intellettuale è stata al centro della riflessione novecentesca sul rapporto tra politica e culturaⁱ. Da un lato, il venire meno dell'interazione tra istituzioni culturali (*in primis* scuola e università) e politico-sociali (partiti e sindacati) ha eroso la validità delle categorie critiche che definivano il ruolo degli intellettuali a partire da tale dialettica, si trattasse della visione weberiana dell'accademico 'professionale' o della distinzione gramsciana tra intellettuali organici e intellettuali tradizionali. Dall'altro, i processi in atto da trent'anni nel campo della produzione del sapere a livello globale hanno avuto ripercussioni significative sull'università italiana, in particolare in conseguenza dell'entrata in vigore della Riforma Gelmini (L. 240/2010). In conformità alle esigenze del capitalismo avanzato, le discipline diventano più distanti tra di loro e il sapere accademico si isola in un meccanismo che risponde prevalentemente a sé stesso e alle proprie logiche interne. Alla concezione settorializzata del sapere corrisponde la comparsa dell'intellettuale specializzato (Gramsci 2014ⁱⁱ), un agente che svolge la funzione di garantire un preciso livello quantitativo di produzione del sapere senza poterne determinare i fini e, in una certa misura, neanche i metodi. Il suo ruolo sociale viene neutralizzato da un'idea di scienza astratta e assoluta, che disconosce l'inevitabile porosità tra sapere e società circostante. La presunta imparzialità dei parametri entro cui realizzare la produzione scientifica ne sterilizza i risultati, determinandone a monte gli orientamenti e inibendo il libero avanzamento della ricerca. L'intellettuale specializzato non è nella condizione di esprimere una posizione difforme (Said 2014ⁱⁱⁱ) da quanto il meccanismo della valutazione della ricerca ritiene accettabile preliminarmente. In alternativa, si fa portavoce esperto e riconosciuto di narrazioni ideologiche centrate su aspetti specifici della realtà, a sostegno degli interessi di determinate élite sociali, politiche e economiche, con l'intento di delimitare il campo della verità a loro esclusivo vantaggio (Bourdieu 1986^{iv}). D'altronde, l'affiliazione politica dell'intellettuale specializzato strutturato si è concretizzata prevalentemente nella partecipazione di alcuni esponenti accademici agli organi tecnico-politici di consulenza di governi e sindacati, con una modalità distinta dal profilo dell'intellettuale organico a un partito, forma

istituzionale investita da un'importante crisi che tocca la sua composizione e rappresentanza, così come l'organizzazione del dibattito interno e esterno al partito stesso.

In realtà, la maggior parte degli intellettuali specializzati versa in condizioni lavorative precarie e incerte, ben lontane dalla loro irenica rappresentazione pubblica. Precarietà e isolamento dal contesto sociale rendono estremamente difficoltoso, se non impossibile, per un/a precario/a lavorare su contenuti di ricerca e metodologie in controtendenza rispetto al quadro finora delineato: dall'organizzazione interna dei singoli dipartimenti al sistema di valutazione nazionale, i parametri entro cui condurre la ricerca limitano significativamente l'indipendenza dell'intellettuale specializzato.

Questo sistema dimostra tutte le sue criticità dal momento che perlopiù risulta incapace di relazionarsi con i contributi provenienti dai saperi che si trovano al di fuori dell'istituzione universitaria, dai mass media alla scuola, passando per i movimenti sociali (Bourdieu 1986^v). La vocazione dell'intellettuale è così ridotta a tecnica professionale (Said 2014^{vi}). La conoscenza sterilizzata del suo portato critico (Said 2014^{vii}), andando incontro ai bisogni di riproduzione delle scuole di pensiero e agli interessi di potere interni all'accademia, ignora l'utile sociale, inteso come definizione e negoziazione di valori in seno alla comunità democratica, parimenti coinvolta nel processo di alienazione e mercificazione capitalistica, alla quale la produzione del sapere deve guardare, se non vuole rimanere avulsa dal contesto sociale. Dall'autoreferenzialità accademica discende, sul fronte esterno, un diffuso anti-intellettualismo (Benjamin 2014^{viii}). Esso danneggia in primo luogo le classi e i gruppi subalterni, assai più che il prestigio dell'istituzione accademica (che non rappresenta in sé un valore), poiché l'anti-intellettualismo nutre la credenza in teorie autoritarie, fideistiche, dogmatiche e verticistiche secondo una visione gerarchica del mondo e dell'organizzazione sociale (Orwell 1946^{ix}). Un'altra sfida per la produzione di conoscenza che riguarda la fiducia verso gli intellettuali è il rapporto nell'era digitale tra società e *mass media*, attraverso i quali è possibile reperire informazioni e confutare il sapere specializzato dell'accademia e di altre istituzioni, facendo venire meno il ruolo e la rilevanza di alcune professioni (ricercatori/trici, docenti, medici, ecc.). Anche a fronte di questi fenomeni, i saperi specialistici sono destinati a rimanere lettera morta se non ricercano un punto di incontro con le esperienze e i saperi extra-accademici per definire i valori dell'utile sociale nel nostro tempo (Foucault & Deleuze, 1972^x; Blackmore 2001).

A partire da questo quadro d'analisi, il convegno intende raccogliere contributi provenienti in particolare dall'ambito filosofico, politologico, sociologico e più latamente umanistico (storia contemporanea, storia delle idee, critica letteraria), per riflettere sui caratteri propri della produzione del sapere nell'età del capitalismo avanzato e sulla condizione storica, sociologica e epistemologica dell'intellettuale specializzato, con particolare riguardo per il caso italiano ma anche per prospettive comparatiste tra Italia e altri contesti geografici. L'analisi intende condurre all'elaborazione di una pratica di produzione e diffusione del sapere accademico alternativa al linguaggio dominante nel mondo della ricerca, di matrice scientifico-neopositivista e rispondente alle esigenze del profitto economico e della disciplina sociale che gli si accompagna. Il convegno è aperto alla discussione e all'interazione con le esperienze delle e degli non specializzate/i. Saranno particolarmente apprezzate proposte di partecipazione centrate sui seguenti temi, comunque non esaustivi del convegno:

- Mutazione storica delle figure specifiche dell'intellettuale specializzato. Chi è oggi e chi era ieri l'intellettuale specializzato? Dove parla/parlava? Come parla/parlava?
- Come cambia il rapporto tra intellettuali e *mass media*?
- Dinamiche che determinano l'orientamento dei corsi (lezioni frontali, seminari, conferenze, master) e delle pubblicazioni scientifiche (su riviste "chiuse" o "open access" con o senza referaggio a doppio cieco) in funzione della loro utilità all'economia capitalistica, così come agli assetti di potere in seno alla società contemporanea.
- Analisi e decostruzione delle pratiche accademiche volte a stabilire canoni letterari, filosofici, politologici in seno alle logiche vigenti nella produzione intellettuale contemporanea (selezione degli autori meritevoli di trattazione scientifica, elaborazione di standard ermeneutici che limitano arbitrariamente la libera interpretazione in nome dell'oggettivazione della materia di studio).
- Proposte e strategie per allontanare il baricentro del sapere prodotto dall'intellettuale specializzato/a dagli interessi delle classi e dei gruppi sociali dominanti, per metterlo a confronto con la comunità subalterna cui l'intellettuale appartiene dal punto di vista dell'organizzazione del mercato del lavoro e dei conseguenti rapporti di forza all'interno della società.

- Analisi e riflessioni relative all'estrazione sociale (classe, capitale culturale, sociale e economico) e all'identità (etnia, genere, provenienza regionale) egemoni degli e delle intellettuali specializzati/e.
- Punti di incontro tra la ricerca dell'intellettuale specializzato/a e i saperi maturati dalle comunità mobilitate nell'impegno civile, politico, sociale, ambientale, con particolare attenzione alla diversa strutturazione delle due conoscenze: si pensi alla dimensione della verticalità che regola i rapporti accademici di contro all'orizzontalità dei saperi sviluppati in altri contesti.
- Discussione del concetto di verità nel suo rapporto con l'utile sociale, sulla base della varietà dei punti di vista implicati e della loro configurazione attuale (esperti/e, accademici/che, fruitori/trici).
- Comparazione tra la figura dell'intellettuale in Italia e in altri Paesi europei, americani, africani, asiatici.

Gli abstract, di massimo **350 parole**, devono essere inviati **entro il 30 aprile 2022** alla Dr.ssa Alessia Tortolini (alessia.tortolini@sp.unipi.it), al Dr. Fabio Mengali (fobiomengali@gmail.com) o al Dr. Francesco Padovani (padovanifrancesco89@gmail.com). L'accettazione delle proposte sarà confermata entro il 15 maggio 2022.

Bibliografia di riferimento

BENJAMIN 2014: W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in Id., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 2014⁴.

BOURDIEU 1986: P. Bourdieu, *The Forms of Capital*, in I. Szeman, T. Kaposy, *Cultural Theory. An Anthology*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2011.

BLACKMORE 2001: J. Blackmore, *Universities in crisis? Knowledge economies, emancipatory pedagogies, and the critical intellectual*, «Educational Theory», vol. 51, 3, 2001

BOBBIO 1955: N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi 1955.

FOUCAULT&DELEUZE 1972: M. Foucault, G. Deleuze, *Intellectuals and Power*, 1972, <https://theanarchistlibrary.org/library/gilles-deleuze-michel-foucault-intellectuals-and-power.pdf>

GRAMSCI 2014: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi, 2014⁵.

ORWELL 1946: G. Orwell, *Politics and the English Language*, 1946, <https://www.orwellfoundation.com/the-orwell-foundation/orwell/essays-and-other-works/politics-and-the-english-language/>

SAID 2014: E. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere (Representations of the intellectual)*, Milano, Feltrinelli, 2014 (1994).

WEBER 2004: M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004

ⁱ Sul tema rimane centrale l'analisi sviluppata da Norberto Bobbio nel volume del 1955 *Politica e cultura*.

ⁱⁱ “Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico: l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. (...) almeno una élite di essi deve avere una capacità di organizzazione della società in generale, in tutto il suo complesso organismo di servizi, fino all'organismo statale, per la necessità di creare condizioni più favorevoli all'espansione della propria classe; o deve possedere per lo meno la capacità di scegliere i «commessi» (impiegati specializzati) cui affidare questa attività organizzatrice dei rapporti generali esterni all'azienda.” (Gramsci 2014, 1513-1514).

ⁱⁱⁱ “La marginalità, condizione che può apparire irresponsabile o impertinente, rende liberi dalla necessità di procedere sempre con cautela per paura di mandare tutto all'aria, angustiandosi all'idea di scandalizzare i colleghi che lavorano sotto le stesse insegne. (...) Ciò che intendo dire è che essere marginale, e non irreggimentato, a somiglianza del vero esule, significa per un intellettuale mantenere una straordinaria ricettività nei confronti del viaggiatore anziché del principe, di ciò che è provvisorio e rischioso anziché del consueto; essere disponibile all'innovazione e alla sperimentazione e non allo status quo prescritto dall'autorità.” (Said 2014, 74).

^{iv} “This starting point implies a break with the presuppositions inherent both in the commonsense view, which sees academic success or failure as an effect of natural aptitudes, and in human capital theories. Economists might seem to deserve credit for explicitly raising the question of the relationship between the rates of profit on educational investment and on economic investment (and its evolution). But their measurement of the yield from scholastic investment takes account only of monetary investments and profits, or those directly convertible into money, such as the costs of schooling and the cash equivalent of time devoted to study; they are unable to explain the different proportions of their resources which different agents or different social classes allocate to economic investment and cultural investment because they fail to take systematic account of the structure of the differential chances of profit which the various markets offer these agents or classes as a function of the volume and the composition of their assets”. (Bourdieu 1986, 82-83).

^v “Depending on the field in which it functions, and at the cost of the more or less expensive transformations which are the precondition for its efficacy in the field in question, capital can present itself in three fundamental guises: as economic capital, which is immediately and directly convertible into money and may be institutionalized in the form of property rights; as cultural capital, which is convertible, in certain conditions, into economic capital and may be institutionalized in the form of educational qualifications;

and as social capital, made up of social obligations (“connections”), which is convertible, in certain conditions, into economic capital and may be institutionalized in the form of a title of nobility.” (Bourdieu 1986, 82).

vi “Vi è il rischio che la figura o l’immagine dell’intellettuale scompaia in una miriade di particolari, che egli diventi soltanto una nuova figura professionale o una delle tante ‘voci’ di tendenza sociale. (...) Ma una cosa mi preme affermare: l’intellettuale è un individuo che svolge nella società uno specifico ruolo pubblico che non può essere riduttivamente equiparato a quello di un anonimo professionista, membro competente di una classe che si limita a occuparsi dei propri interessi.” (Said 2014, 26).

vii “Fine ultimo dell’attività intellettuale è di promuovere la libertà e la conoscenza dell’uomo. Ed è quanto vale ancora oggi, io credo, nonostante l’accusa di non aver più ragion d’essere nell’era postmoderna spesso rivolta alle grandi narrazioni ‘emancipative’ e ‘dei Lumi’, secondo la terminologia usata dal filosofo francese Lyotard, nostro contemporaneo, per definire le eroiche aspirazioni associate alla trascorsa età ‘moderna’”. (Said 2014, 32).

“In sostanza, l’intellettuale – per come intendo io il termine – non è né un pacificatore né un artefice di consenso, bensì qualcuno che ha scommesso tutta la sua esistenza sul senso critico, la consapevolezza di non essere disposto ad accettare le formule facili, i modelli prefabbricati, le conferme acquiescenti e compiacenti di ciò che i potenti o i benpensanti hanno da dire e di ciò che poi fanno. Una capacità che non si riflette soltanto nel rifiuto passivo, bensì nella volontà attiva di usare la parola in pubblico”. (Said 2014, 36-37)

viii “(...) Cercare l’essenziale di questi continui mutamenti – come anche di quelli, non meno continui, del significato – nella soggettività dei posteri anziché nella vita più intima della lingua e delle sue opere, significherebbe – anche ammesso il più crudo psicologismo – scambiare *essenza* e *motivo* di una cosa, o, più esattamente, negare uno dei più potenti e fecondi processi storici per debolezza di pensiero.” (Benjamin 2014, 43).

ix “Our civilization is decadent and our language – so the argument runs – must inevitably share in the general collapse. It follows that any struggle against the abuse of language is a sentimental archaism, like preferring candles to electric light or hansom cabs to aeroplanes. Underneath this lies the half-conscious belief that language is a natural growth and not an instrument which we shape for our own purposes”.

x “It seems to me that traditionally, an intellectual’s political status resulted from two things: 1) the position as an intellectual in bourgeois society, in the system of capitalist production, in the ideology which that system produces or imposes (being exploited, reduced to poverty, being rejected or “cursed,” being accused of subversion or immorality, etc.), and 2) intellectual discourse itself, in as much as it revealed a particular truth, uncovering political relationships where none were before perceived. These two forms of becoming politicized were not strangers to one another, but they didn’t necessarily coincide either. You had the “cursed” intellectual, and you had the “socialist” intellectual. In certain moments of violent reaction, the powers that be willingly confused these two politicizations with one another – after 1848, after the Commune, after 1940: the intellectual was rejected, persecuted at the very moment when “things” began to appear in their naked “truth,” when you were not supposed to discuss the king’s new clothes. Since the latest resurgence, however, intellectuals realize that the masses can do without them and still be knowledgeable: the masses know perfectly well what’s going on, it is perfectly clear to them, they even know better than the intellectuals do, and they say so convincingly enough. But a system of power exists to bar, prohibit, invalidate their discourse and their knowledge – a power located not only in the upper echelons of censorship, but which deeply and subtly permeates the whole network of society. The intellectuals are themselves part of this system of power, as is the idea that intellectuals are the agents of “consciousness” and discourse. The role of the intellectual is no longer to situate himself “slightly ahead” or “slightly to one side” so he may speak the silent truth of each and all; it is rather to struggle against those forms of power where he is both instrument and object: in the order of “knowledge,” “truth,” “consciousness,” and “discourse.” So it is that theory does not express, translate, or apply a praxis; it is a praxis – but local and regional, as you say: non-totalizing. A struggle against power, a struggle to bring power to light and open it up wherever it is most invisible and insidious. Not a struggle for some “insight” or “realization” (for a long time now consciousness as knowledge has been acquired by the masses, and consciousness as subjectivity has been taken, occupied by the bourgeoisie) – but a struggle to undermine

and take power side by side with those who are fighting, and not off to the side trying to enlighten them. A “theory” is the regional system of this struggle”.